

Il volume pubblica gli atti di un convegno che ha avuto luogo a Vancouver nell'Aprile 2018 presso l'Università della Columbia Britannica, il cui titolo era »War and Society in Colonial Sicily«. I contributi raccolti da Melanie Jonasch offrono, come capita ai volumi miscellanei, un quadro non omogeneo del tema che però è compensato dal merito di aver presentato un problema, quello della guerra in Sicilia, che spesso era stato marginale negli studi archeologici sull'isola. Nella Prefazione Franco de Angelis pone il punto su un aspetto particolare della questione, cioè che la Sicilia, come la Columbia Britannica in tempi moderni, rappresenta uno di quei luoghi privilegiati di interscambio che la rendono particolare e diversa rispetto ad altre strutture territoriali, una zona di frontiera nella quale il paesaggio fortificato acquista un senso peculiare. L'introduzione di Melanie Jonasch pone l'accento sulla violenza della guerra in Sicilia, dall'assoggettamento violento degli indigeni alle guerre interstatali, alle »staseis«, tanto da renderla un caso ideale per lo studio della guerra nell'Antichità. Certamente la Sicilia è una regione ad alto rischio bellico per la complessità economica delle sue relazioni tra ethne, Stati, poleis. Il volume, in generale, esplora diversi aspetti della guerra, da quelli più prettamente rituali e sacri agli episodi più violenti, mettendo in relazione il rapporto stretto tra guerra, architettura e paesaggio.

Il primo capitolo a firma di Stefano Vassallo cerca di leggere gli episodi di guerra riportati dalla storiografia all'interno di un più ampio quadro in cui le fonti archeologiche possono esprimere un parere autorevole. Così nell'area centro settentrionale della Sicilia, su cui si concentra l'analisi del capitolo, al di là delle tensioni inevitabili in una zona così complessa, tra la metà del sesto e il quinto secolo si nota una crescita del portato economico che accomuna tutte le diverse componenti etniche e sociali. Il dato interessante che si evince dalla ricerca archeologica è che a fronte di una scarsa menzione di episodi di guerra nelle fonti si nota un incremento dei siti fortificati, sia nei siti indigeni, sia nelle poleis greche. I due grandi episodi di guerra che l'archeologia può testimoniare – la battaglia di Himera e l'assedio della stessa città da parte dei Cartaginesi nel 409 a. C. – sono forieri di una contemporanea riorganizzazione della regione in cui si assiste ad un riassetto delle risorse economiche nel territorio che in qualche modo trova nuovi equilibri.

Il secondo capitolo prende in considerazione le deposizioni di armi in ambito santuarioale a Selinunte, una pratica nota in molti dei maggiori santuari della Grecia e della Magna Grecia e che recentemente ha avuto un incremento di studi nell'ambito di una maggiore definizione delle pratiche della guerra in relazione con il sacro. Gli autori (Andrew Ward e Clemente Marconi) vedono nell'atto di deposizione di tre lance in ferro presso il Tempio R, confitte con violenza nel terreno, un'azione violenta di consacrazione molto vicino alla fondazione della colonia che mostrerebbe il carattere aggressivo dei nuovi coloni. Questa pratica dedicataria di armi è attestata anche nel deposito di fondazione del Tempio R

**The Fight for Greek Sicily. Society, Politics, and Landscape.** Edito da Melanie Jonash. Casa editrice Oxford, Oxford 2020. XVI e 400 pagine con 128 figure in bianco e nero e una tavola a colori.

(590–580 a. C.) e dell'altare. La stessa attenzione alla guerra e alla violenza si trova nei rinvenimenti dell'agorà di Selinunte, dove un'importante quantità di armi sembra essere relativa ad azioni rituali, ma soprattutto legate alla pratica della guerra e alla metallurgia. Il fatto che diverse armi siano state trovate frammentate già in antico probabilmente può essere considerata una pratica artigianale all'interno di officine di cui fanno riferimento anche le scorie di metalli rinvenuti. Il dato interessante è che queste officine sembrano continuare la loro attività anche dopo la presa della città alla fine del quinto secolo.

Nel quarto capitolo Randall Souza si pone il problema delle comunità rese schiave nell'ambito delle azioni di guerra in Sicilia. Sull'isola, infatti, la segmentazione amministrativa ed etnica rende piuttosto complesso il regime degli schiavi che doveva essere regolato a seconda della polis o dello stato cui facevano riferimento. Così gli schiavi presi a Katane e a Naxos dopo la conquista da parte di Dionisio I scompaiono dai record storici, ma ricompaiono dopo nove anni nella rifondazione di Mylai, forse come schiavi liberati dai Regini o come schiavi fuggitivi che chiedono asilo e successivamente popolano la cittadella fortificata di Tauromenion. Il secondo caso studio presentato dall'autore è quello di Mozia. Gli abitanti furono in parte presi come schiavi, ma successivamente si ritrovano tra coloro che popolarono Lilibeo, ancora con una chiara percezione della loro identità politica. Nelle more della guerra, alcune comunità si rivelarono particolarmente importanti per i loro alleati e preservate dall'oblio in cui cadevano i vinti.

Il quinto capitolo, a firma di Bernd Steinbock, si sofferma su alcuni aspetti della guerra che in genere non sono presi in considerazione dagli storici e dagli archeologi. Vengono analizzate le strutture psicologiche dei soldati derivate dalle esperienze traumatiche in guerra. Tuttavia, come avverte l'Autore, ci sono delle notevoli differenze tra il mondo antico e quello moderno nella declinazione degli aspetti psicologici della vita quotidiana e in particolare dei traumi post-bellici. Purtroppo nel capitolo vengono analizzate in maniera esaustiva le possibili difficoltà psicologiche di una guerra difficile come la spedizione ateniese in Sicilia, che ha mantenuto a lungo una grande quantità di soldati lontano dalla patria e che ha sottoposto le truppe a episodi di estrema brutalità, oltre che alla privazione di cibo e di acqua. Tutto questo ha portato probabilmente a stress cui normalmente gli opliti non erano sottoposti. La descrizione degli episodi da parte di Tucidide, soprattutto nella parte finale del conflitto, ricorre spesso a scene di lamento e di disperazione, anche se con modalità diverse da quelle moderne. Quello che emerge dallo studio, e che forse doveva essere espresso con maggiore energia, è che la guerra in Sicilia per gli Ateniesi è stata una esperienza diversa dal modo normale di condurre la guerra, un episodio condotto contro uno stato che già si proponeva come potenza territoriale, che superava in parte le funzioni di una polis per proporsi comunque come forza egemone in Sicilia. Le modalità stesse della guerra sono state traumatiche e disastrose per l'esercito ateniese.

Il sesto capitolo (Lisa Irene Hau) prende le mosse dal precedente per notare che la stessa drammaticità della descrizione della sconfitta ateniese in Sicilia ritorna nella narrazione degli episodi di Corcira e della peste di Atene. Attribuisce questa somiglianza di stile nei tre episodi a una particolare attenzione drammatica a momenti importanti della storia che sta raccontando, sottolineati da un flusso narrativo più personalistico e incentrato sulle persone. La rappresentazione del trauma, secondo la scrittrice, «renforces the moral of his narrative», ma sottolinea anche un particolare punto di vista che mette in evidenza i punti chiave della storia più in generale.

Ryan Johnson nel settimo capitolo utilizza il materiale epigrafico di Selinunte e in particolare il corpus di trentadue tavolette di defixiones per stabilire il grado di competizione all'interno del corpo civico della città. L'alto numero di nomi non greci sembra indicare che il confronto sia su base etnica. Il conflitto civico è in qualche modo provato anche dalla *lex sacra* rinvenuta nel santuario della Malophoros e nel Campo di stele. In questa è riportato un rituale di purificazione che l'Autore mette in connessione con una qualche forma di conflitto sociale che deriva probabilmente dalla composizione etnica degli abitanti di Selinunte durante il quinto secolo.

Franco De Angelis nell'ottavo capitolo pone l'accento sulle questioni legate ai fattori economici della guerra con particolare riguardo alla Sicilia di età arcaica e classica, ribadendo il forte legame tra guerra ed economia e accennando alle linee guida di un tema che meriterebbe una più ampia trattazione.

Jason Harris analizza il fenomeno del mercenariato come elemento di controllo dello stato da parte dei tiranni. Questo fenomeno, ampiamente diffuso in Sicilia, porta con sé fenomeni di integrazione sociale ed economica cambiando il volto del paesaggio antropico dell'isola. Questo comporta anche l'integrazione di ampie porzioni di genti non greche e la creazione di uno stato di mobilità legato alla guerra che interagisce anche con le tecniche belliche e processi di innovazione militare. Il risultato complessivo della politica dei Tiranni in relazione al mercenariato durante il quinto secolo è la costituzione, più o meno stabile, di uno stato territoriale che anticipa i grandi stati di quarto secolo in Grecia e in Asia Minore.

Anche Spencer Pope, nel decimo capitolo affronta il problema del mercenariato in relazione alle vicende siciliane che riguardano i Sicani e in particolare la storia archeologica del santuario dei Palici ai margini della piana di Catania che da santuario federale della popolazione indigena si trasforma in un luogo di culto aperto a individui dal profilo internazionali, perdendo così la sua funzione egemone in una Sicilia sempre più multiculturale.

La conseguenza della presenza di gruppi in movimento sul territorio siciliano si può leggere in filigrana nei numerosi casi di fondazione o rifondazione di città databili tra il quinto e l'inizio del quarto secolo sia in ambito siracusano e greco, sia in territori non greci. Il dato importante è che la politica di fondazioni promossa

dai tiranni e dai loro competitori in Sicilia ancora una volta precorre modi della regalità di quarto secolo e in particolare il sistema di fondazioni promosso da Filippo II in relazione alla nuova organizzazione dello stato macedone.

Melanie Jonash nel dodicesimo capitolo si occupa del paesaggio militare in Sicilia osservandolo da tre punti di vista diversi. Il primo è quello del »landscape of war and destruction« che può essere letto in alcuni casi privilegiati come a Selinunte, a Himera o a Mozia o ancora per le battaglie sul mare nei resti di alcuni relitti; il secondo è un »landscape of control, securitisation and appropriation«. Il controllo e la gestione del territorio attraverso una militarizzazione del paesaggio è forse l'elemento di maggiore novità degli studi sulla poliorcetica degli ultimi anni. Di fatto, proprio la forte connotazione territoriali dei poteri politici in Sicilia ha portato, in età arcaica o durante il quinto secolo o ancora sotto Agatocle, a una sempre più importante riorganizzazione del sistema di controllo del territorio attraverso strutture militari che sembrano avere una funzione di gestione e amministrativa. Più complesso è stabilire il processo di appropriazione di insediamenti indigeni da parte di Greci. Questo perché sempre di più è possibile vedere fenomeni di condivisione di un territorio da parte di attori che non condividono le medesime tradizioni culturali. Se poi si vuole osservare il fenomeno dal punto di vista della storia poliorcetica, allo stesso modo si tratta di conoscenze che vengono condivise in luoghi che sono di frontiera per antonomasia, dove il confronto si pone su un terreno condiviso che è quello delle tecniche di guerra e di difesa. Ci si chiede perciò se da esperienze diverse non si sia arrivati a parlare un linguaggio simile pur nella diversità dei modi costruttivi che a volte dipendono anche dalle risorse locali di materia prima. Il terzo paesaggio che viene analizzato è quello della commemorazione che comprende sia le offerte sacre, i trofei, le iscrizioni e gli edifici commemorativi.

Proprio su quest'ultimo elemento si sofferma Giulio Amara, considerando la realizzazione dei templi commemorativi della battaglia di Himera. In una rilettura generale delle fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche sugli edifici tradizionalmente connessi alla vittoria greca, l'Autore propone una visione meno appiattita dell'architettura siciliana di quinto secolo con una scansione più diluita nel tempo. In altre parole non è detto che la fonte diodorea sugli edifici realizzati per celebrare la vittoria riguardi in egual misura le realizzazioni di Agrigento, Himera e Siracusa. Allo stesso modo e con procedure analoghe Massimo Frasca, nel dodicesimo capitolo, ha delineato il cambiamento del paesaggio militare a Lentini. La storia di Lentini e dei suoi tiranni è letta alla luce delle fasi architettoniche delle strutture murarie della città attraverso un continuo raffronto tra fonti scritte e archeologia. Anche in questo caso, come per Siracusa, emerge un quadro vivo delle trasformazioni del paesaggio urbano dovute al vissuto politico e sociale delle città. L'ultimo esempio di un'analisi particolareggiata di una città fortificata è quello portato avanti, nel

capitolo successivo da Salvatore De Vincenzo sulle mura di Erice. Anche in questo caso si tratta di una lettura sulla lunga durata delle vicende legate alla difesa della città fino alle ultime fasi del sistema fortificato ericino databile al Quattrocento.

L'ultimo capitolo, scritto da Claudio Vacanti, propone una lettura della guerra e della sua mappatura dal punto di vista della situazione geopolitica. Si tratta di una lettura sovra-regionale dei fenomeni di guerra che parte dalla considerazione delle linee degli interessi economici nel Mediterraneo. I risultati sono una visione dinamica dei rapporti tra i diversi attori che si affrontano e un tentativo di vedere il conflitto sotto più punti di vista. La Sicilia diventa un elemento importante all'interno di un quadro geopolitico ben più ampio che interessa l'Italia romana e l'impero punico fino allo scacchiere atlantico.

Le conclusioni di Stefania di Vito riassumono l'intero volume secondo categorie comuni a un materiale che a prima vista può sembrare eterogeneo: l'analisi delle fonti storiche e archeologiche, il tempo e la memoria, il paesaggio, la città, il corpo sociale e le comunità, le risorse economiche. Un testo non solo riassuntivo ma che dona al volume nuovi spunti interpretativi e propone, sulla base delle ricerche presentati, nuove basi di ricerca in una lettura olistica del fenomeno.

In sostanza il volume è un'opera importante che si pone l'obiettivo di una ricerca regionale. La partecipazione di diversi studiosi offre una diversità di approcci interessanti sia dal punto di vista storico che archeologico e numerose informazioni inedite o superficialmente pubblicate. A volte manca una lettura comprensiva del sistema delle fortificazioni e della guerra per esempio in alcuni periodi dove questo sembra essere più unitario o centralizzato, come in età Agatoclea. Pur nella diversità di situazioni locali, si assiste in questa fase a una realizzazione importante di fortificazioni che sembrano attraversare tutta la Sicilia.

La tecnica poliorcetica in Sicilia è molto antica se confrontata con quello che avviene in altre regioni del mondo greco e in età classica sono proposte nuove sperimentazioni nelle grandi porte di Selinunte, del Castello Eurialo, fin dalle fasi più antiche, di Agrigento, per citare alcuni esempi noti. Si crea uno stile internazionale che si ritrova anche nelle esperienze epirote e che forse crea uno stile architettonico delle strutture fortificate comune all'occidente. Si tratta della creazione di paesaggio fortificato che accomuna polis e chora e che si sviluppa su network economici e di gestione del territorio, secondo esigenze che erano già note ai tiranni di età arcaica.

Questo pone un secondo problema: il legame tra fortificazioni e guerra. La guerra d'assedio in Sicilia è forse sviluppata prima che nel resto del mondo greco; lo sviluppo di un'artiglieria con Dionisio I porta con sé una serie di conseguenze nella gestione degli eserciti e nelle scelte poliorcetiche ma prima che diventi un elemento importante all'interno della composizione degli eserciti bisogna attendere i grandi assedi di Alessandro Magno. Al contrario, la costruzione di un paesaggio militare in

Sicilia si sviluppa almeno dalla tirannide di Falaride di Agrigento di cui Diodoro ricorda i diversi phrouria realizzati nella chora e più in generale le fonti menzionano la realizzazione delle fortificazioni sull'acropoli di Agrigento.

Quello che per l'età arcaica emerge è una generale progressiva riorganizzazione dei sistemi fortificati tra Greci e indigeni che fioriscono nello stesso tempo e che sembrano porsi su medesime vie economiche e di comunicazione. In questo caso è possibile ipotizzare una funzione dei sistemi fortificati dal punto di vista della gestione del territorio e del controllo, come già ipotizzato da Melanie Jonash nel suo contributo, in cui lo scopo di queste strutture fortificate sia quella dello scambio e del contatto piuttosto che della guerra.

Un problema analogo può essere porto per il regno agatocleo. L'assunzione del titolo di ›basileus‹ ha ricadute anche sull'assetto delle città e del territorio. Nuovi phrouria e nuove fortificazioni urbane segnano il suo regno e mantengono la gestione del territorio sotto l'egida del re.

Forse un contributo può venire da Agrigento, assente ingiustificatamente all'interno del volume. La città ha un ampio sistema fortificato che racchiude un territorio urbano abitato che tuttavia nel quarto secolo, quando la cinta muraria presenta un ampio rinnovamento, sembra essere in parte ridimensionato. Interi quartieri mostrano segno di abbandono e purtuttavia le fortificazioni sono ricostruite lungo il percorso antico e con importante dispendio di risorse. Porta I, VI e VII presentano strutture che per complessità architettonica rivaleggiano con quelle di Selinunte o di Siracusa. Tuttavia il nuovo corso economico della città, con una maggiore proiezione verso le coltivazioni nella chora rispetto all'età classica non solo svuota la città dalle sue risorse economiche e produttive, ma sembra limitarla ai suoi quartieri monumentali centrali, l'area dell'agorà e dei quartieri limitrofi.

Le fortificazioni hanno dunque senso se si legge l'intero territorio nelle sue strutture dinamiche con un'economia diffusa su una regione ampia e un centro fortificato e monumentale. Città fortificate e non densamente abitate sono note in occidente, come Byllis in Epiro settentrionale dove un terzo dell'area urbana non è mai stata edificata, e forse nel novero può essere considerata anche l'Epipole; aree di servizio, dunque, di ampi territori, forse legate alla gestione degli eserciti o a funzioni comuni, comunque da leggere all'interno di un sistema più ampio e sovrapolitico.

Il volume ha il merito di porre il problema della guerra in Sicilia partendo da presupposti nuovi anche se, costruito sulla base di lavori miscellanei, per sua natura non può corrispondere a esigenze di completezza; ciononostante rimane un ottimo strumento e la base informativa e metodologica per nuove ricerche sul territorio siciliano.